

CRONACHE DELL'ALTRO IERI

Quando c'era bisogno del suo intervento, mastro Minicu si rivelava sempre geniale. A lui facevano ricorso parenti, amici e conoscenti alle prese con i tanti problemi che si presentano in casa: fosse un rubinetto da riparare, una serratura da sbloccare, un tavolo da sistemare, egli trovava sempre come porvi rimedio: nella piccola casa-officina era capace di costruire, a regola d'arte, qualunque pezzo di cui avesse bisogno.

Nel ricevere le richieste di aiuto, minimizzando il valore dell'intervento, diceva, con civettuola sufficienza: – *Chi ci voli, arti ri pinna?!*

La frase non era buttata lì per caso: con la penna mastro Minicu non aveva davvero confidenza, dato che la firma era un tremolante segno di croce.

Vanni Scòtula e l'arbusto di fico erano cresciuti insieme: il ragazzo era diventato un contadino dalle spalle massicce che in campagna aveva preso il posto del padre, reso inabile dall'artrosi. L'arbusto, fattosi albero dalla chioma compatta e vigorosa, ai primi freddi metteva in mostra la fitta trama dei rami nodosi. Ad ogni primavera, l'uomo tornava, speranzoso, a guardare il fico rivestirsi di foglie, attento a cogliere i rigonfiamenti che annunciano il formarsi dei frutti, ma questi, a lungo rincorsi, tardavano ad arrivare.

Dopo potature tanto ostinate quanto improduttive, Vanni Scòtula finì col votarsi a San Francesco, protettore della natura, certo che un intervento dall'alto potesse indurre la pianta a compiere per intero il ciclo vitale. Quando anche l'ultima speranza si fu affievolita, una mattina, Vanni Scòtula – già avanti negli anni e stanco di aspettare – si armò d'una roncola affilata e, avvicinandosi all'albero, disse a gran voce:

– *O ficu, chi mai ficu ài vulutu fari, ficu un ài fattu e miraculi voi fari?*

Pochi ma vigorosi colpi assestati ad arte e con forte determinazione, abatterono l'albero che precipitò tra le ortiche senza un lamento. Vedendolo più imponente di quanto non apparisse quand'era ancorato al suolo, Vanni Scòtula ristette un attimo pensieroso; poi, scosse le spalle e mormorò:

– *Addiu, peri ri ficu!*

Quando la voce era l'unico mezzo col quale richiamare i clienti, don Ciccio, venditore ambulante di frutta e verdura, aveva un modo tutto suo di bandire la merce. Col tono di voce in crescendo, cantava: "*Gira, cicoria, scarola, milinciani, patati, broccoli!*". Il mulo si metteva, allora, in movimento trascinando, lento, il carretto stracarico dei prodotti dell'orto.

Don Ciccio non bandiva la merce a seconda di quanto trovato al mercato: d'estate o in inverno, avesse o no sul carro gli ortaggi *abbannati*, il richiamo era sempre quello: "*Gira, cicoria, scarola, milinciani, patati, broccoli!*". Se capitava che fosse sfornito di qualche tipo di verdura, si scusava dicendo "*Stà matina, o scaru, c'era scarsizza*": ecco spiegata la mancanza di quanto richiesto dai clienti. Riprendendo il percorso attraverso le strade del paese, tornava a cantare "*Gira, cicoria, scarola, milinciani, patati, broccoli!*". Al richiamo, il mulo si muoveva trascinando, lento, il carretto nell'attesa che una tirata di redini tornasse ad imporgli la sosta.

Era stata una settimana fortunata: prima, il sogno di don Vincenzino che gli aveva suggerito di giocare il terno 11, 27, 90: numeri fruttuosamente usciti sulla ruota di Palermo; poi, la notizia che la figlia Giacomina, dopo tredici anni di matrimonio, era in attesa del primogenito. Già per questi eventi don Libbetto non stava più nella pelle. E non era che l'inizio. 'Nzina, la vecchia cugina della madre, morendo, l'aveva lasciato erede di un terzo del patrimonio; l'inquilino della casa di via Speranza, al quale – per anni – aveva chiesto inutilmente che lasciasse libero l'appartamento dato in affitto per una miseria, aveva ottenuto un alloggio popolare e se n'era andato, dalla sera alla mattina, facendogli perfino recapitare le chiavi di casa; infine, trattenuto in piazza da un conoscente, al momento dell'ingresso in chiesa per la messa domenicale, aveva evitato per un pelo che un cornicione di tufi gli rovinasse addosso...

Alla sorella che si rallegrava per una serie tanto fortunata di accadimenti, don Libbetto rispose, corrugando la fronte:

– *Finu a quannu rura è cugnintura; però, varda, varda...*

Era stato un matrimonio d'amore, ma l'uomo aveva incominciato presto a lamentarsi. Più che alla compagna, le rimostranze erano rivolte alla suocera: una volta le rinfacciava che la figlia era troppo distratta,

un'altra che curava poco la casa. Berto si lamentava di come la donna spazzava i pavimenti e di come disponeva i panni nello stenditoio; criticava la pasta cucinata troppo al dente e la piega dei pantaloni non proprio perfetta...

Le prime volte, donna Maricchia, vedova onesta e prudente, aveva finto di non sentire; in seguito, aveva tentato timide difese della figlia, infine aveva invitato il genero a mostrare maggiore comprensione. Berto, col trascorrere del tempo sempre più dimentico dell'antica fiamma e delle ragioni per le quali aveva scelto la compagna, continuava a non perdere occasione per farne rilevare i difetti.

Un giorno, all'ennesima lamentela, approfittando dell'assenza della figlia, donna Maricchia, con gli occhi ramati di collera repressa, replicò:

– *Berto, nuddru si pigghia s'un s'assumigghia* – disse acida. – *Tu a vulisti e tu t'a chiangi!*

Le parole erano così chiare, il tono di voce così deciso, la determinazione frutto così maturo di riflessione, che Berto si guardò bene dal tornare sulle manchevolezze della compagna, della quale, piano piano, incominciò a scoprire i meriti nascosti.

Rientrando in casa, mastro Vito e la moglie si accorsero che qualcosa non andava: il vetro della finestra era rotto e cocci multicolori erano sparsi lungo i gradini della scala. La luce dell'ingresso era accesa e accese erano quelle dell'appartamento. In camera, i materassi erano sottosopra, i cassetti dell'armadio, svuotati, e, sul pavimento, accatastati alla rinfusa, c'erano oggetti, biancheria, indumenti spiegazzati e segnati da confuse impronte di scarponi da montagna.

Non ci volle molto a scoprire che dal cassetto del comodino erano scomparsi i soldi della pensione riscossa il giorno prima e che mancavano gli oggetti di valore nascosti nel doppio fondo dell'armadio.

Muto d'incredulità e incapace di scambiare qualche impressione con la moglie, solo dopo infruttuosi tentativi, mastro Vito ritrovò la parola. Dalla bocca gli uscì un lamento, poco più d'un sibilo che, però, la donna colse con assoluta chiarezza:

– *Disgraziati,* – disse – *ni lassaru sulu l'occhi pi chianciri!*

Sorridere è un moto dell'animo, espressione rivelatrice di levità. Il sorriso consente l'incontro, dimostra apertura, capacità di dialogo, disponibilità verso il prossimo. C'è chi sorride nelle file luminose dei denti, chi nelle fossette alle guance, c'è chi lo fa nelle pupille dilatate degli occhi e chi nello sguardo sereno dopo l'affrancamento da situazioni di bisogno.

C'è, poi, un sorriso diverso: statico, stentoreo, fatto di labbra tirate, di narici dilatate, espressione della morte nel cuore. Cosa può fare chi teme che, da un momento all'altro, la casa gli crolli addosso, se non *"ririri cu culu arsu"*?

Per andare incontro alle richieste della moglie, don Tano si era, prima, imposto il bilancio tra entrate e uscite; poi, aveva dovuto intaccare i risparmi del libretto postale.

Le esigenze della donna aumentavano come aumentano gli acciacchi al crescere degli anni: in più occasioni, egli aveva dovuto chiedere prestiti alla madre, agli amici più intimi e perfino a qualche conoscente. Donna Brigida, una settimana, aveva intenzione di cambiare i mobili del soggiorno, un'altra, voleva rifare il guardaroba *démodé*; un'altra ancora, decideva di rinnovare la tappezzeria del salotto, irrimediabilmente consunta...

Quando don Tano le fece presente che, ormai, né parenti né amici erano più disposti a venire incontro alle sue richieste, la donna, con una punta di sufficienza, gli domandò:

– *E un ci sunnu i banchi?*

Don Tano, che quella possibilità aveva già preso in considerazione, rispose, convinto:

– *Sì, ma accusì a mmèstiri emu!*

Le informazioni di donna Margherita non erano di quelle rassicuranti: sì, certo, un mestiere Vanni Bacaiassi lo conosceva – aveva fatto il fuochino nelle cave di Custonaci –, ma quella di dosare le polveri, di preparare gli inneschi, di accendere le micce, oltre ad essere un lavoro poco gratificante, era anche rischioso. Più sicuro era discorrere con gli amici, al caffè, dei fatti di paese o delle partite del campionato di calcio...

“*Un ni voli mancu a broru*” le aveva detto mastro Pietrino, che conosceva bene il giovane per averlo avuto come garzone di bottega. Siccome, quando c’è da scegliere il marito per una figlia, la decisione non può essere affidata ai “*si dice*”, per qualche settimana, senza dare nell’occhio, Vanni Bacaiassi aveva frequentato la casa di donna Margherita. Pur mostrandosi diligente e pronto ai comandi, il giovane non era riuscito a far dimenticare la nomea che l’accompagnava. Così, prima con vaghe allusioni, poi con qualche frase sibillina, infine in maniera esplicita, donna Margherita, nonostante le resistenze della figlia disposta a qualche rischio, riuscì a mandare a monte il matrimonio non ancora annunciato.

– Senti – le disse, una mattina – il proverbio parla chiaro: “*Fimmini tinti e òmini vili, runaci u so’ e lassali iri*”... E i proverbi antichi, sottolintendè decisa, non sbagliano.

Se ne dissero di cotte e di crude, per eventi prossimi e remoti, sui quali il tempo non aveva steso manti pietosi. Si trattava di ripicche, piccinerie, minute rivendicazioni che non avrebbero meritato l’onore della cronaca se non fosse giunto il momento della resa dei conti.

Si sa, una buona vicina è più preziosa d’un parente prossimo, ma, quando due comari discutono con i pugni ai fianchi, il veleno, prima o poi, zampillerà nel cortile dello scontro.

Donna Razia fu accusata d’essere bugiarda, oppressiva, ignorante e con tendenze cleptomani; donna Filomena ricevette contumelie per sé e per gli ascendenti di due generazioni. Tra le accuse, la taccagneria, l’obesità, la sciatteria e un’allusione non tanto velata all’onestà sua, della madre e della nonna materna, buonanima.

Don Bartolo, che, da dietro le persiane aveva ascoltato gli eccessi verbali delle due donne, masticando amaro per tenere fede al controllo che si era imposto, si affacciò sull’uscio di casa e, rivolto alla moglie, disse:

– *Filomena, trasitinni rintra! Megghiu attuppari vucca ri furnu chi vucca di cristiani!*

Vito Cacafocu era tipo regolato: per anni ed anni, ogni mattina, prima di attaccare la mula al carretto, faceva la sua brava puntata tra i fichidindia. Il suo, era un appuntamento atteso, disimpegnato in tempi ra-

pidi e tale da rendergli il buonumore. Mai che avesse senso di nausea o fitte allo stomaco. Il merito era dell'aria di campagna, dell'immersione in una natura incontaminata, ricca di olezzi e di fragranze, della brezza di mare che solleticava le nudità brevemente esposte...

I guai arrivarono quando, già avanti con gli anni e impossibilitato a badare a se stesso, dovette raggiungere la figlia in città. Lì, in quella casa piena di specchi, nello stanzino lucido di piastrelle arabesche, tra le luci e i ricami che rendevano preziosi asciugamani e tovaglie da bagno, tutto diventò più difficile, se non tragico.

Man mano che i giorni passavano infruttuosi, più impaziente e dolorosa si faceva l'attesa. Egli si sforzava come meglio poteva, correndo pure qualche rischio, ma la ricerca di sollievo andava spesso delusa. Per confortarlo, la figlia, che ne seguiva vigile i movimenti, gli diceva da dietro la porta socchiusa:

– *Papà, un ti preoccupari: si u piru è maturu, cariri àvi!*

Per anni ne era stato alla larga perché sapeva che quella era la pasticceria più rinomata, e la più cara, della città; ma da un po' di tempo ogni volta che scendeva a Trapani per le feste gli capitava di fermarsi dietro la vetrina, addobbata ora con fiocchi di neve, ora con palle colorate e statuine da presepio, ora con campane dorate e *agneddri ri marturana*, mentre luci multicolori rendevano più ricco un quadro nel quale comparivano, sapientemente disposti, montagne di cioccolato a quadrettoni e vassoi di cannoli di ricotta e pesche guarnite di foglioline di marzapane e bignè coperti di glassa e cassatine preziose di frutta candita...

Dopo averlo rinvitato chissà quante volte, mastro Carminu decise, un giorno, di entrarci, in quella pasticceria, e di ordinare un vassoio di paste assortite a cui moglie e figli avrebbero fatto gran festa. Fu quando l'uomo al bancone disse a gran voce: "Novecentonovantacinque lire, alla cassa, prego", che mastro Carminu sentì dentro di sé il riverbero d'una fiammata salirgli al viso e incendiargli gli occhi.

"Cazzo!" gli venne da dire, trattenendosi, però, dal profferire un'esclamazione che avrebbe rivelato quanto la richiesta giungesse inattesa. "*Mi viristu ora e un mi viriti chiù*" pensò, quasi per difesa, prendendo in mano la moneta che la cassiera gli porgeva di resto.

Che già da ragazza donna Paolina, a dispetto del diminutivo, fosse un tipo dal carattere deciso, era noto in paese, non fosse altro che per il fatto di non aver voluto sottostare alla tradizione secolare. Le ragazze, allora, prendevano marito in ordine d'età, ma con lei era stato diverso. Quando mastro Michele ne aveva chiesto la mano, il padre s'era detto dispiaciuto e aveva portato il discorso su Teresa e Marietta che la precedevano di qualche anno. Paolina, allora, aveva puntato i piedi (e, dicono, anche due punte di forbici al petto della sorella maggiore), dicendo, determinata: *"Micheli mannau pi mia e iò m'u pigghiu!"*.

L'uomo non sapeva, né poteva sapere, a cosa andava incontro: essere tenuto con corte redini, impossibilitato a prendere decisioni senza il benessere della moglie, interdetto dal frequentare la taverna di donna Concettina, tranne che nel giorno dei festeggiamenti di Maria SS.ma di Custonaci, quando Paolina e le sorelle seguivano, a piedi nudi, la processione per l'intero percorso.

Se in qualche riunione familiare mastro Michele, dimentico di chi in casa conduceva la danza, prendeva la parola per contraddirla, donna Paolina, risentita, non si faceva scrupolo di alzare la voce per ricondurre l'uomo alla ragione:

– *Zittiti* – diceva – *ch'ogni vota chi parli tu rinchi u cantaru!*

Gliel'aveva affidata la sorella, la quale, si era fatta giurare che le avrebbe fatto da madre. Donna Titì aveva allevato Sarina come fosse una figlia, con scrupolo e abnegazione. La ragazza, instabile, a tratti malinconica, litigiosa con i compagni di gioco, trovava nelle bugie quotidiane fantasiose occasioni di cimento. Quando veniva scoperta, prometteva per il futuro, ma invano.

Dell'impegno pedagogico assolto in anni lontani, a donna Titì rimase una specie d'intercalare che non riuscì ad eliminare dalla parlata quotidiana. Anziana e malandata in salute, alla nipote che l'assicurava dell'efficacia delle medicine prescritte dai medici, donna Titì rispondeva con una frase che tante volte aveva ripetuto, confidando nel potere dissuasivo della prospettiva ultraterrena:

– *Si dici minzogni, o nferru ti ni vai!*

La donna era in preda a un'agitazione difficile da controllare: sedeva con le gambe accavallate, poi si alzava di scatto e andava su e giù lungo il corridoio, ogni tanto affacciandosi alla finestra. Dopo pochi minuti, tornava a sedere rifacendo il tentativo di coprire le ginocchia che credeva oggetto di sguardi golosi. Siccome l'operazione non otteneva gli effetti sperati, continuava, ostinata, ad armeggiare con la punta delle dita sull'orlo della gonna. Poi, un pensiero la coglieva, improvviso: dopo aver guardato l'orologio, s'alzava di scatto e tornava a far su e giù lungo il corridoio, ogni tanto affacciandosi alla finestra...

Osservando la scena, Masi Perichiummu si volse verso la moglie con la quale, in sala d'attesa, faceva la fila per essere ricevuto dal medico e commentò a bassa voce:

– *A signura un àvi abbentu, picchè àvi na spina nto funnamentu.*

Le comari comparvero in cortile, con passo lento, tenendosi sotto-braccio.

– Non è che andasse tanto per il sottile: quello che aveva da dire lo diceva in faccia – disse donna Brigida.

– Sì, per la lingua nessuna poteva starle alla pari – convenne donna Filomena.

– E quando veniva contraddetta?! Ti ricordi quella volta che, a momenti, la facevamo grossa?! – fece la prima, alla quale il sangue tornava alla testa al semplice ricordo.

– E che avevamo detto?! Che la figlia non aveva fatto un affare a prendersi *“ddru beddru spicchiu di Masi Mpiccica”*...

– ... che, poi, era stato lei a dirlo, di Masi...

– *Sì, ma prima d'a fuitina...*

– *Ci va pi recameterna* – disse donna Sara, che si era affacciata sulla porta, ma non era intervenuta nella discussione.

– *Ci va pi recameterna* – fecero eco le altre. – Vedi? Anche oggi l'abbiamo fatta la buona azione quotidiana.

Forse un po' arrossendo, Alfio ne aveva magnificato il colore della pelle, la lunghezza dei capelli, le forme generose. Donna Gnazia, invece, aveva continuato a chiedergli quali attitudini avesse: “Sa cucinare?”, “È

capace di mettere il colletto a una camicia?”, “Sa rivoltare una giacca a regola d’arte”.

Alfio sembrava non sentirle, le domande. Diceva che Domenica era meglio d’una principessa, con le mani di velluto, le unghie perfette e i capelli che sapevano di resina...

Poi, un giorno, Domenica le era capitata in casa mentre Alfio se la mangiava con gli occhi. Per tutta la durata della visita, intimidita dalle occhiate indagatrici di donna Gnazia, la ragazza se n’era rimasta quieta, con le ginocchia unite, lo sguardo volto al pavimento, rispondendo con un “sì” o con un “no”: troppo poco perché donna Gnazia vedesse la luce che aveva abbagliato gli occhi del figlio...

Così, quando il marito, rincasando, domandò della ragazza, donna Gnazia rese manifesto quanto s’era tenuta dentro per l’intera mattinata:

– *Mab!...chi t’a diri?!* – esclamò, con accenti delusi. – *U celu la jittau e a terra l’apparau.*

Per quanto riguardava la cucina, lì, al convento dei cappuccini, non c’era proprio da scialare: e sì che il frate cuciniere faceva del suo meglio; anche aggiungendo spezie ed erbe aromatiche, i confrati non sembravano apprezzare i risultati dei suoi sforzi. Anzi, gli facevano pesare come una colpa che sulla tavola comparisse sempre la solita minestra e non le fettine di vitello o le trince di maiale di cui favoleggiavano quanti provenivano dai conventi di città.

L’ostilità si manifestava in tanti modi: quando i confrati si riunivano nel cortile per la ricreazione, alcuni sfuggivano il frate cuciniere come fosse un appestato; incrociandolo per i corridoi, altri volgevano lo sguardo al soffitto con aria ispirata. Se egli chiedeva una mano in cucina, c’era chi prendeva la scusa della recita delle lodi mattutine o del rosario...

Stanco d’essere mal visto a causa della minestra quotidiana, il frate cuciniere chiese udienza al padre guardiano. Il superiore ebbe parole di apprezzamento per lo scrupolo dimostrato con l’assicurazione che avrebbe richiamato tutti al rigoroso rispetto della Regola; congedandolo, gli batté una mano sulla spalla dicendo:

– Se domani qualcuno verrà a lamentarsi, digli pure a nome mio: *"Fratello, o mangi sta minestra o ti etti d’a finestra"*.

GIOVANNI A. BARRACO

LETTERA ILLUSTRATA

di Angela Candela, 2^a G

Valderice, 12 Marzo 2003



Cara Diana,

sono una ragazza della Scuola media di Valderice, in provincia di Trapani. I professori hanno permesso lo scambio dei nostri indirizzi per un gemellaggio, così ti scrivo per invitarti a trascorrere un periodo di vacanza a casa mia.

Mi chiamo Angela, ho tredici anni, frequento la seconda media e sono veramente contenta di conoscerti. Mi farà piacere farti da guida nella visita del mio paese che, grazie alla sua posizione tra mare, collina e montagna, è un vero incanto. Per convincerti proverò a presentarti Valderice con l'ausilio di alcune immagini.



Una delle piazze più importanti e frequentate

è quella di Cristo Re, che possiede una terrazza panoramica da cui si può ammirare il golfo di Cofano e il braccio di mare che va da Bonagà a San Vito Lo Capo. Noi giovani ci riuniamo in piazza, o, nella bella stagione, abbiamo la possibilità di fare delle lunghe passeggiate nella Pineta comunale che, per nostra fortuna, si trova al centro del paese, o nel Parco urbano di Misericordia, dove si possono ammirare quasi tutte le specie delle piante della macchia mediterranea. In questo



parco, nel mese di dicembre, viene organizzato il Presepe vivente, che, ti assicuro, è molto suggestivo.

L'economia valdericina, fino a pochi decenni fa, si basava sull'agricoltura; testimonianza dell'antica civiltà contadina sono i Bagli, strutture edilizie rurali. La parola baglio deriva dall'arabo "Bahab", cioè cortile; i bagli

sono le antiche case rurali che si trovavano dentro i feudi e svolgevano un'azione di controllo dei lavori dei campi, ma, nello stesso tempo, difendevano il territorio: per questo molti hanno un elemento architettonico comune, la torre. Il baglio era anche la residenza del feudatario.



A Valderice ci sono delle ville gentilizie, dette "casine di delizia", circondate da ampi parchi e da giardini, molto belle ed eleganti, che risalgono al 1800. Come ti ho detto, Valderice, oltre alle oasi naturali e al patrimonio architettonico di cui ti ho parlato, possiede circa sei km. di costa distribuiti tra Bonagia (che è un centro la cui economia è basata sulla pesca e sul tu-



rismo) e Lido Valderice che, grazie alla sua spiaggia e al mare azzurro, è un noto centro di villeggiatura.

Ti assicuro che nel nostro paese non ci si annoia mai, sappiamo come intrattenere piacevolmente i turisti e i residenti. Nella Pineta comunale, all'interno di un'antica cava di tufo, c'è l'anfiteatro di San Barnaba che dispone di mille posti. L'Ente Teatro è abbastanza attivo e organizza rassegne teatrali, cinematografiche, concerti, balletti. Anche noi alunni della Scuola media ogni anno vi presentiamo i nostri lavori musicali e teatrali.

Nel mese di maggio da Valderice parte la cronoscalata "Monte Erice", corsa nella quale i piloti si impegnano in un percorso di 6 km. La gara, valevole per il campionato italiano velocità in montagna, attira numerosi spettatori.

Un'altra data in cui le strade di Valderice si riempiono di gente proveniente da tutta la provincia è in occasione del Carnevale. Ogni contrada





realizza un carro allegorico con la collaborazione della gente che nei due mesi precedenti realizza il carro, cuce i costumi, organizza i balletti e così via.

Quest'anno anche la mia Scuola ha realizzato un carro, io facevo parte

del balletto e ti posso assicurare che mi sono divertita molto. Nei giorni di Carnevale il paese cambia volto, in giro si vedono tante maschere, le strade sono ricoperte di coriandoli, c'è un'atmosfera di allegria che contagia tutti, viene voglia di ballare, saltare e soprattutto di divertirsi.

Spero che ti sia venuta voglia di venire al più presto da noi, io ti aspetto e ti assicuro che ci divertiremo! Nel preparare i bagagli, ricordati che il nostro clima è mediterraneo, mite e dolce, quindi regolati di conseguenza. Adesso ti devo salutare perché devo finire di studiare la lezione di Storia, sono sicura che domani sarò interrogata. Ri-



spondimi presto, non farmi attendere a lungo. Se puoi, organizza per me un percorso turistico illustrato della tua bella Torino, ci conto. Spero che diventeremo amiche! Un abbraccio e un bacio.

ANGELA